

Capofamiglia a rischio

di Patrizia Giovannetti

Le americane sono già in stato d'allarme da tempo: le donne capofamiglia e sole aumentano di anno in anno e rischiano di essere le nuove povere. E in Italia? Per ora gli studiosi minimizzano, ma già molte tirano su i figli da sole, con modesti stipendi e senza tempo per il secondo lavoro. Come se la cavano?

A Nairobi, nel 1985, il primo allarme lanciato da una platea internazionale: aumenta il numero delle famiglie con donne capofamiglia e queste donne incontrano serie difficoltà a mantenere se stesse e i loro figli. Pochi mesi dopo la conferenza delle Nazioni Unite, Betty Friedan — da madre del movimento — rimprovera le femministe americane di non aver «sviluppato strategie concrete che andassero alla radice del problema» della

femminizzazione della povertà. «...sempre più donne della classe media stanno irrimediabilmente scivolando verso la povertà» scrive in un lungo articolo su *The New York Times Magazine*, diffuso in Italia da *noidonne* (marzo 1986), «una maggioranza sempre crescente delle famiglie veramente povere in America ha come capofamiglia una donna».

Questo richiamo alla concretezza da parte della Friedan evidenzia l'esisten-

za di un dibattito già esteso tra femministe ed economisti negli Stati Uniti, a differenza di quanto accade da noi.

E IN ITALIA ESISTONO LE NUOVE Povere?

Inutile cercarle nelle statistiche, i dati non parlano di loro. Delle donne come Grazia di Pavia che scrive a *noidonne* il bilancio amaro dell'emancipazione: né vacanze né vestiti né università per i figli, indifferenza e senso di estraneamento per lei. «Mia madre, che pure avrebbe voluto lasciare mio padre, pensava, come tutte allora, che un uomo, qualsiasi uomo, è necessario. Io, invece, emancipata e indipendente, ho avuto il coraggio e il privilegio di lasciare un marito che non amavo, un matrimonio infelice, e crearmi una mia rispettabilità come persona; ma i miei figli stanno pagando un prezzo molto più alto di quanto non credessi. Io socialmente non ho alcuna tutela: le



In alto, Betty Friedan, madre del femminismo americano. Rimprovera alle femministe di essersi limitate ad analizzare teoricamente le cause della povertà delle donne ma di non aver sviluppato strategie concrete.

leggi scritte sulla carta non servono a niente (se mio marito non paga l'assegno per i figli a chi mi rivolgo, a un avvocato? e con che soldi pagherò?). L'anno prossimo sarò sfrattata e forse non mi resterà che tornare da mio marito dicendo: mi sono sbagliata. Ma la cosa peggiore sarà dire ai miei figli: non fate come me». Donne come Wanda di Napoli che, divorziata, deve rinunciare a lasciare il nuovo compagno rivelatosi rude e violento: «Il fatto di essere lui l'intestatario della casa in cui viviamo lo rende forte e sicuro di sé, tanto che non si fa nessuno scrupolo di buttare fuori me e mia figlia di tre anni, che è anche sua. Nonostante io abbia un lavoro (sono insegnante) ho enormi difficoltà economiche e sono costretta a subire umiliazioni e violenze».

Conosciamo queste donne, le vediamo ogni giorno accanto a noi tra le colleghe, le amiche, le vicine, ma se vogliamo sapere quante sono, come vivono, quanto guadagnano, come spendono, i dati ufficiali non ci dicono niente di loro. E, non affiorando come dato, queste situazioni sembrano non esistere, o esistere in percentuale così marginale che quasi non vale la pena di parlarne. Ermanno Gorrieri, studioso di problemi sociali, ministro del Lavoro nel breve governo Fanfani della scorsa primavera, ha coordinato nel 1985 il rapporto su «La povertà in Italia» per incarico dell'allora presidente del consiglio Craxi. Ascolta perplesso le mie richieste di inquadramento statistico del fenomeno della femmi-

nizzazione della povertà e mi ricorda che il rapporto ha fatto giustizia degli antichi stereotipi sui poveri. «Non è più vera l'equazione disoccupato uguale povero, anziano uguale povero e così via. Oggi la famiglia a rischio è quella di quattro persone». Eppure il rapporto accenna alla situazione particolarmente difficile in cui si trovano le famiglie monoparentali, soprattutto quelle in cui l'unico genitore è la donna per la quale, da una parte è più elevato il rischio di disoccupazione prolungata, dall'altra più difficile conciliare lavoro e cura dei figli. «Le donne hanno una maggiore probabilità di essere povere, ma una probabilità non molto superiore alla loro percentuale sul totale della popolazione: rappresentano il 53,4 per cento dei poveri (e sono soprattutto anziane) e il 51,3 per cento degli italiani.

«Chi l'ha detto, poi, che le famiglie monoparentali siano disagiate? Un dato elaborato dal professor Carbonaro nel 1985 colloca le famiglie formate da un adulto e uno-due giovani al di sotto dei 17 anni per un terzo nella fascia dei consumi inferiori, per un terzo in quella dei consumi intermedi, per un altro terzo nella fascia dei consumi superiori. Come vede non sono povere, d'altra parte oggi non si tratta più di ragazze madri come nel passato, ma di donne che lavorano, hanno un reddito».

LUSSO È... COMPRARE IL MIO GIORNALE

Certo, lavorano, almeno in parte (secondo l'Istat il 23,3 per cento) ma in quali settori, con quali mansioni,

Le donne costituiscono il 32,6 per cento della forza lavoro in Italia: quanto guadagnano, come spendono il loro stipendio? Impossibile saperlo perché l'Istat non fa rilevazioni sul reddito separato per sesso.

quali stipendi? Sappiamo che sono collocate alla base della piramide, in settori obsoleti, con mansioni dequalificate, in situazioni statiche senza possibilità di carriera. Rosalba, 38 anni, una figlia di 10, romana trapiantata a Milano, dopo 10 anni di impiego statale guadagna un milione e cento. È lo stesso anche per gli uomini capofamiglia, si dirà. Non esattamente. «Gli uomini si buttano negli straordinari o nel secondo lavoro. Se per caso sono separati con figli, di sicuro li affidano alla nonna, non se li tengono loro. Le donne non possono e non vogliono farlo. Vedo che le altre, come me, cercano di non vivere freneticamente, di risparmiare energie per dedicarle ai figli». Egualmente Ga-

briella, operaia in un'industria farmaceutica alle porte di Roma, due figli di 16 e 12 anni: «Dopo 19 anni guadagno meno di un milione e trecento compresi gli assegni familiari. Non posso e non voglio fare straordinari: ho due figli da seguire, bravissimi, studiosi già pensano all'università». È Paola, genovese, 40 anni, un figlio di 18 e una figlia di 15: «Dalla banca mi hanno licenziato perché rifiutavo di fare gli straordinari, e mi assentavo spesso per le loro malattie o per andare a prenderli a scuola. Con il carico dei figli il lavoro è appeso a un filo».

Nei loro racconti l'arte di arrangiarsi nel duemila. Il modo di risparmiare non è quello di sempre perché il modo di vivere di tutti noi è cambiato. Va sempre bene vestire la bambina con gli abiti che le passa la cuginetta (crescono così in fretta che non fanno in tempo a sciupare i vestiti), tenere d'occhio i saldi, ma non è facile fare la spesa al supermercato, piuttosto che nei negozi sotto casa quando i minuti sono contati. E, soprattutto, sono cambiate le esigenze. Libri, vacanze, sport, cinema sono entrati a far parte dei consumi di base, ecco perché diventa arbitrario tracciare i confini della povertà, e la definizione scientifica «si considera povera la famiglia di due persone il cui reddito complessivo sia uguale al reddito procapite della nazione in esame» è insoddisfacente. «Il mio lusso è comprare due quotidiani e non rinunciare a prendere il caffè al bar ogni volta che ne ho voglia», dice Rosalba. «Ma ho quasi completamente

rinunciato al ristorante e al teatro e neppure quest'anno riuscirò ad andare in palestra. Forse c'è anche chi riesce a mantenere una famiglia con uno stipendio come il mio, ma noi per anni abbiamo vissuto in un altro modo e non siamo disposti a vegetare. È una gran frustrazione abitare in una città come Milano e non poterne utilizzare le potenzialità. Vorrei che mia figlia seguisse un corso di disegno o di ginnastica: suo padre non vuole e non può contribuire, finirà che tornerò a lavorare la domenica nel ristorante dei miei amici. E per pagarmi un altro lusso, molto importante, l'analista, affitto una stanza del mio appartamento a studenti universitari». Per Paola il lusso è stata l'attività politica che nonostante i bambini piccoli e i lavori precari non ha mai abbandonato. Per Gabriella la preoccupazione maggiore adesso che i figli sono adolescenti, è la spesa dei libri: «Già so che l'anno prossimo dovrò spendere settecentomila lire», e il cruccio più grande non poterli mandare in piscina o in palestra: «Hanno così poche opportunità di fare movimento».

Dietro le loro storie, sullo sfondo e molto sfocati, stanno ex mariti e compagni che facilmente dimenticano i figli, non pagano l'assegno, scompaiono. D'ora in poi forse sarà più difficile per loro eclissarsi perché la nuova legge sul divorzio, dice l'avvocata Laura Remiddi, che pure ha penalizzato l'ex moglie legando l'assegno alla dimostrazione dello stato di necessità, ha però introdotto alcune garanzie.

FAMIGLIE A RISCHIO

È una percentuale ancora molto piccola, quella delle donne che, nubili o separate, mantengono se stesse e i loro figli. Secondo l'Istat, nel 1983, le famiglie con un solo genitore — non vedovo — rappresentavano l'1,8 per cento di tutte le famiglie italiane distribuite soprattutto nei grandi comuni del triangolo industriale. Di queste, la stragrande maggioranza ha come capofamiglia una donna. A cercare con caparbietà tra i dati, si scopre anche che nel 1985 le famiglie con a capo una donna avevano un reddito medio di un milione e duecento mentre quelle con a capo un uomo due milioni (tratto da «La distribuzione quantitativa del reddito in Italia nell'indagine sui bilanci di famiglia») e che le famiglie monoparentali (con un solo genitore, cioè) ricorrono più spesso al servizio pubblico come scuola statale, medici della mutua. E ricorrono anche ai servizi sociali tanto che un comune ben organizzato come quello di Torino, nel riordinare i criteri dell'assistenza, ha predisposto un servizio di pronto intervento per le figure a rischio, comprese ragazze madri e separate. Se non hanno reddito le donne vengono prese in carico dai servizi con un assegno pari alla pensione minima dell'Inps, più un contributo per l'affitto, più un assegno per i figli a carico, più l'aiuto a trovare lavoro (e alloggio). Qualche piccola notizia (o, meglio, conferma) i dati ce l'hanno fornita, ma non molto perché ancora non esistono indagini sistemat-

che sull'universo delle famiglie monoparentali. Lo lamenta anche Chiara Saraceno, docente di Sociologia della famiglia all'università di Trento, che nonostante questa carenza statistica ha dedicato alle donne una parte del suo studio sulla povertà pubblicato nel rapporto Gorreri: «In Italia non abbiamo dati per dimostrare che esiste una femminilizzazione della povertà, a parte la situazione degli anziani tra i quali si sa che le donne sono più numerose e più povere. Mancano i dati analitici e in mancanza di questi ragioniamo sul fatto che lavorando meno e guadagnando meno, le donne corrono maggiori rischi di cadere in povertà. Le ricerche americane dicono che i

rischi per le donne sono legati alla situazione familiare: con il divorzio gli uomini aumentano considerevolmente il loro reddito, le donne lo vedono diminuire, soprattutto da quando è stata introdotta la nuova legge che, con il principio dell'eguaglianza tra coniugi, ha eliminato il diritto automatico alla casa e agli assegni. In Italia si deve parlare di rischio legato a certe fasi della vita: non solo nella vecchiaia, ma anche quando i figli sono piccoli. «Senza una rete di sostegno di amici e parenti, se i servizi non funzionano, da sole è difficile rispondere all'ideologia corrente che vuole le donne presenti in famiglia e pronte a tutte le esigenze del lavoro». ■